

# Bassifondi per duri autentici

DI GIUSEPPE  
SCARAFFIA

«**G**li autori che non alzano mai il culo dalla sedia mi fanno sbadigliare», diceva Auguste Le Breton (1913-1999). Lui — il suo vero nome era Montfort — non aveva quel problema. Conosceva benissimo la malavita, il suo *argot*, le sue donne interessate dalla bellezza vistosa. «Hanno sempre cercato di copiarci, ma bisogna avere conosciuto la miseria e la strada per scrivere così».

Figlio di un clown, era cresciuto tra gli orfanotrofi e i correzionali. Aveva dormito nel metro e fatto cento mestieri inconfessabili. Per lui la Resistenza era stata una scelta naturale: «Mio padre è morto nel 1914. Non mi vedevo marciare con i tedeschi». Aveva iniziato a scrivere quando gli era nata una figlia, nel 1947. Il suo primo libro, *I muri alti*, storia della sua odissea giovanile, venne pubblicato solo dopo il successo di *Riffifi* nel 1955.

Le Breton è un grande autore poliziesco, un Hammett misconosciuto. Dietro all'aria da duro, il naso schiacciato da qualche pugno di troppo, Le Breton era un amico fedele e generoso, un uomo estremamente riservato. Era un giocatore d'azzardo professionale, molto elegante, come sanno esserlo i malavitosi. Gli piacevano i film noir americani, il tennis e i libri. Lavorava ogni giorno dalle cinque del mattino fino a mezzogiorno, fumando un paio di pacchetti di sigarette. Ogni libro — ne scrisse 77

— gli prendeva un mese o due. Si rifiutava di leggere le opere dei giallisti che non avevano sperimentato di persona il mondo del crimine. «Lo quei libri non li leggo». Apprezzava solo Hemingway «perché mi commuove e mi fa ridere e perché ha amato l'avventura come me». Le Breton sopportava stoicamente le sue malattie, dalla tubercolosi all'ulcera. «Sono molto coriaceo. Quando prendo una decisione, vado fino in fondo».

Era rimasto un uomo all'antica, uno che diffidava del telefono: «Preferisco guardare le persone negli occhi, quando gli parlo». Rifiutava anche la macchina da scrivere. «Provo un piacere fisico a scrivere a mano». Quando si era provato a raccontare dalla parte della legge, con la *Brigata Antigang*, ne erano venuti fuori dei poliziotti truci e violenti. Ma il suo cuore continuava a battere per i bassifondi. Malgrado il successo, Le Breton non aveva smesso di frequentare i loschi bar di Montmartre e di giocare a poker nei locali equivoci di Argenteuil, dove «il fumo lo si poteva tagliare a fette, a colpi di coltello».

*Riffifi*, un termine intraducibile, intriso di violenza, l'aveva inventato lui. «Ma gira al largo, per piacer, / se t'interessa non saper / cos'è il riffifi», cantava Fred Buscaglione. Le Breton aveva battezzato la sua bicicletta «Riffifi». Il libro, un capolavoro del genere, ha una trama semplice, scabra come il suo stile: Tony il Lionese esce di prigione minato dalla tubercolosi. Ha in mente un colpo eccezionale, un bottino da 250mila franchi in

una gioielleria. Intende farlo con due amici, Joe lo Svedese e Mario l'Italiano. Ma prima regola alcuni conti con dei furbastri che hanno tentato di fregarlo al gioco e con la donna che l'ha tradito, mentre era in prigione, passando alla banda degli algerini, i Sora. È l'inizio di una sanguinosa guerra.

Ai tempi di Le Breton il politicamente corretto non era di moda e i nordafricani, chiamati «caffelatte» e «terracotta», sono la feccia della mala. Il viso pallido di Tony, non perde mai la sua impassibilità. La tesa del cappello vela il bagliore nerc dello sguardo crudele e intelligente. Tony è, senza saperlo, un fantasma in libera uscita. «L'abito non aderiva al corpo già votato alla decomposizione». Ha un rapporto sensuale con le armi. Una pistola per lui è «un rosario a canna corta».

Le femmine sono «bambinone ben in carne», ansiose di guadagnarsi la vita sul marciapiede. La prostituzione per loro non è una caduta, ma un obiettivo da raggiungere. Il loro fascino è immediato. «Bastava guardarle e i maschi andavano in calore». Quelle che sbagliano, vengono punite a frustate e poi, come l'amante fedifraga di Tony, marchiate sul seno col ferro rovente. Lo scontro con i nemici, metafora del duello con la vita, è un confronto destinato inevitabilmente alla sconfitta. Una cosa cui però non è possibile rinunciare, perché «un vero uomo non molla mai, si batte fino alla morte».

P.S. La prefazione di Andrea G. Pinketts avrebbe fatto sorridere Le Breton. Il giovane autore milanese è un duro di cioccola-

ta, più adatto alle riviste patinate che al mondo della malavita. Per quanto faccia il verso a Le Breton — e non lo fa nemmeno male — e porti camicie vistose, la distanza tra i due è lunga. Le dettagliate informazioni sui suoi cani e sui loro nomi e sulla mamma che, appena ne muore uno, corre al canile a prendergliene un altro, sono commoventi quanto superflue. Come diceva Le Breton: «Qualsiasi cosa tu dica, faccia o spero, non andrai più in là del tuo destino».

**Auguste Le Breton, «Riffifi», traduzione Romildo Basile, SONZOGNO, Milano 2003, pagg. 218, € 5,95.**

